

L'ANTEPRIMA DI *IL*

Altro guaio a Chinatown

di Abir Mukherjee

Uno scrittore inglese di origine indiana
che nel 2020 racconta gli inglesi in India nel 1920.
Risultato: una Calcutta così non l'avete mai vista

21 dicembre 1921

Non è insolito trovare un cadavere in un'impresa di pompe funebri. È solo raro che ci entri di sua iniziativa. Era un enigma da assaporare, ma non ne avevo il tempo, mentre correvo per salvarmi la vita. Risuonò uno sparo e un proiettile mi passò accanto, colpendo il bucato steso su un tetto a terrazzo. I miei inseguitori, colleghi della polizia imperiale, sparavano alla cieca nella notte. Ma non significava che non potessero tirare un colpo fortunato e, malgrado io non temessi la morte, l'epitaffio che desideravo sulla mia lapide non era esattamente: "Ucciso da un proiettile alla schiena mentre tentava di fuggire". Perciò correvo, intontito dall'oppio, sopra i tetti di una Chinatown addormentata, scivolando sulle tegole di terracotta e mandandole a schiantarsi al suolo, mentre saltavo da un tetto all'altro. Finalmente trovai riparo in una nicchia sotto la sporgenza di un muretto basso che separava un palazzo da quello accanto.

(...)

Se mi avessero preso ci sarebbero state domande imbarazzanti che avrei preferito evitare: del tipo, cosa ci facevo a Tangra nel cuore della notte, con addosso l'odore dell'oppio e il sangue di un'altra persona. C'era poi la faccenda della lama a forma di falce che avevo in mano. Anche quella sarebbe stata difficile da spiegare. Mentre sangue e sudore evaporavano rabbrividi. Era un dicembre freddo, almeno per gli standard di Calcutta.

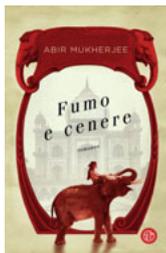
(...)

Avevo chiuso gli occhi, in attesa dell'inevitabile, quando una voce che riconobbi disse: «Va bene, ragazzi, abbiamo fatto abbastanza. Torniamo dentro». Gli stivali si girarono nella direzione da cui era arrivato l'ordine, e restarono immobili per un secondo lunghissimo, prima di risalire sulla sporgenza. Si allontanarono e respirai di sollievo, passandomi sul viso una mano appiccicosa di sangue. Le voci svanirono e sui tetti

tornò il silenzio. Dopo alcuni minuti, dalla strada sotto di me arrivarono grida in inglese, bengalese e cinese, e il rumore di camion che si mettevano in moto. Restai dov'ero, rabbrivendo nella mia nicchia, e provai a trovare un senso nell'accaduto.

La notte era cominciata in modo normale, anche se "normale" è un termine relativo. In ogni modo, la serata non sembrava diversa dalle altre in cui avevo visitato le fumerie di oppio che costellavano Chinatown. Dal mio appartamento in Premchand Boral Street, mi ero diretto a Tangra seguendo uno tra vari itinerari tortuosi, fino a una fumeria che non visitavo da almeno un mese. Si trovava nelle cantine di un caseggiato cadente, e ci si entrava da una scalinata umida dietro un'agenzia di pompe funebri che puzzava di formaldeide e di morte. Era uno dei miei posti preferiti, non per la qualità dell'oppio, che era bassa come dappertutto in città (una parte oppio, tre parti di chissà che cosa), ma per la sua aura quasi gotica. L'oppio di Calcutta è meglio fumarlo tre metri sotto una mezza dozzina di cadaveri. Ero arrivato dopo mezzanotte, e il portiere era sembrato sorpreso di vedermi. Non lo biasimavo, anche se non dovevano essere i miei tremi a turbarlo (di sicuro vedeva molti clienti con gli stessi sintomi), ma il colore della mia pelle. Un inglese a Tangra un anno prima non sarebbe stata una vista troppo strana, ma negli ultimi dodici mesi erano successe molte cose. Ora, con le forze di polizia ridotte all'osso fuori dai confini sicuri della Città Bianca, era difficile trovare dei *sahib* in giro dopo il tramonto. Per fortuna, tuttavia, in quella parte della città l'economia vinceva ancora sui problemi razziali e politici, e alla vista delle rupie che avevo in mano l'uomo mi aveva fatto entrare senza fare storie, accompagnandomi giù nelle cantine. Il primo tiro dalla prima pipa era stato una liberazione, come quando si guarisce da una febbre. Con la seconda pipa si erano fermati i tremi e con la terza si erano calmati i nervi. Ne avevo chiesta una quarta. Le prime tre erano a scopo medicinale, la quarta era per il piacere di fare una capatina nel nirvana, che i bengalesi chiamavano *nirbōn*. Avevo la testa posata su un cuscino di porcellana bianca, i sensi avviluppati in un velo di velluto. In quel momento cominciarono i guai.

Gli inglesi che vivevano a Calcutta in epoca coloniale raccontati da un inglese di origine indiana che vive a Londra oggi. Risultato: un'India anni Venti del tutto inaspettata, se non conoscete gli altri libri di Abir Mukherjee già pubblicati da SEM: *L'uomo di Calcutta* e *Un male necessario*. In *Fumo e cenere*, di cui pubblichiamo qui qualche pagina in anteprima, tornano il capitano inglese Sam Wyndham (con la sua inclinazione per l'oppio) e il sergente indiano Surendranath "Surrender-not" Banerjee. È il 1921 e, sì, in questa storia c'entra un po' anche il Mahatma Gandhi.



Abir Mukherjee
Fumo e cenere
SEM 2020,
304 pagine,
17 euro,
traduzione di Alfredo Colitto.
In libreria dal 3 settembre